

Avati e la patologia del passato

“Una sconfinata giovinezza” di Pupi Avati

Roberto Chiesi *

Da circa dieci anni (esattamente da *La via degli angeli*), è ormai consuetudine che l'uscita di un nuovo film di Pupi Avati sia accompagnata dalla pubblicazione di un romanzo che è all'origine della sceneggiatura o ne deriva. L'unica eccezione a questa regola è stato *La cena per farli conoscere* (2007), senz'altro uno dei film

meno riusciti che il regista bolognese abbia realizzato in tutta la sua carriera. Nel caso di *Una sconfinata giovinezza*, quarantaduesimo titolo della filmografia di Avati in quarantadue anni (contando anche i lavori televisivi), ci sembra che la riuscita del romanzo sia superiore a quella del film. Come se le atmosfere, le situazioni, le dinamiche che Avati voleva raccontare, le avesse già espresse compiutamente nelle pagine del romanzo e il film si fosse ridotto quasi ad un'emanazione del testo, anziché viceversa.

Il tema centrale di *Una sconfinata giovinezza* sembra essere la malattia dell'Alzheimer e il dramma che significa nell'esistenza di un individuo e dei suoi congiunti. Ma questo sembra un pretesto, o un veicolo, per evocare quello che è il vero tema centrale del film e del romanzo: il passato e il ruolo dominante, esclusivo, ossessivo, patologico, che finisce per avere nella vita interiore di un uomo di sessant'anni. Un passato che brucia qualsiasi coordinata del presente (e quindi del futuro), vampirizzando ogni



Fig.1. La locandina del film di Pupi Avati "Una sconfinata giovinezza".

lineamento dell'identità di un uomo maturo, della sua professione, del suo rapporto con la moglie.

Due sono i tempi che si alternano nel libro e nel film, come si alternano per oltre i due terzi della narrazione due voci narranti: infatti nelle pagine ambientate oggi, un narratore (che evidentemente coincide con lo stesso Avati) ci racconta il rapido precipitare nell'angoscia di una coppia un tempo felice costituita da un celebre giornalista sportivo del "Messaggero", Angelo Settembre, detto Lino (l'ottimo Fabrizio Bentivoglio, che ne esprime con misura e intensità la natura trasognata e vulnerabile), e dalla docente di Filologia Medioevale Francesca Reatti, detta Chicca (Francesca Neri, meno brava che in *Il papà di Giovanna* ma comunque adeguatamente compresa nel ruolo), coetanei uniti da molti decenni proprio dalla diversità dei loro interessi e delle loro origini (rampolla altoborghese lei, di estrazione modesta lui).

La loro unione è talmente felice da potersi considerare perfetta, se non fosse per la dolorosa mancanza di un figlio, implicitamente rinfacciata dalla famiglia prolifica e snob della donna.

All'improvviso, Lino comincia ad accusare i segni inquietanti di quella malattia che gli divora la memoria e lo trasforma in un'altra persona, facendolo gradatamente regredire ad una condizione di passività infantile. La sua infanzia, anzi un periodo circoscritto che egli trascorse sull'Appennino bolognese [in località Case Mazzetti nel comune di Sasso Marconi, NdR] dopo aver perso tragicamente i genitori in

un incidente stradale (episodio parzialmente corrispondente a un trauma autobiografico dello stesso Avati), intercetta continuamente la narrazione del presente, con i piccoli eventi che segnano per il ragazzo la scoperta dei primi languori sessuali e di un mondo dominato dalla natura (e da una presenza surrettizia della magia: è convinto che Lino, uno dei figli di un contadino, possa resuscitare i morti).

Oltre al narratore, l'altra voce che racconta è quella della moglie Chicca, che testimonia lo straziante raccapriccio di chi assiste alla degenerazione della persona cara e al suo divenire un altro, un estraneo che all'inizio manifesta una livorosa, incontrollabile e imprevedibile aggressività.

Purtroppo proprio la voce e quindi il punto di vista della moglie, è uno degli elementi più deboli del film, perché anziché introdurre un controcanto doloroso, come sarebbe stato nelle intenzioni, appesantisce inutilmente il film di ridondanze didascaliche: come quando Chicca spiega che, in un certo senso, Lino ha finito per diventare il figlio che non hanno avuto. Questo era già talmente evidente nella dedizione affettuosa con cui la donna lo asseconda nei suoi giochi infantili, proprio come una madre farebbe con un figlio, che non esisteva proprio la necessità di renderlo esplicito.

Oltre che dall'invadenza fastidiosa dell'infelice musica di Riz Ortolani, il film è spesso compromesso dalla convenzionalità delle sequenze dei flashback ambientati sull'Appennino, oltretutto banalmente virate in un tinta color seppia, che non riescono mai ad

evocare quel clima magico dell'infanzia dove l'immaginazione si confonde alla realtà, che avrebbe dovuto essere il controcanto della miseria del presente, del presente come abbruttimento, un tema ricorrente nel cinema di Avati.

Il venire meno della voce della moglie coincide con un colpo di teatro: un giorno che si lascia convincere a lasciare momentaneamente da solo Lino, Chicca subisce un grave incidente stradale (causato indirettamente da un nipote) e sprofonda fra la vita e la morte, in una sequenza che purtroppo manca crudelmente di convinzione e pathos, e dove perfino la direzione degli attori di contorno lascia a desiderare. Poco verosimile e forzata appare l'idea che Lino ricorra al ricordo d'infanzia (al bambino che aveva il dono di resuscitare i morti) per salvare la moglie, come se nella testa di un malato di Alzheimer potesse stringersi un legame coerente fra il passato e il presente.

Ma questa idea poco felice del viaggio di Lino alla ricerca dell'amico d'infanzia (e quindi dei luoghi del proprio passato) ha il vantaggio di condurre Avati a delineare un motivo che gli è congeniale: i cattivi sentimenti, la meschinità, lo sfruttamento delle ingenuità altrui. È qui che infatti entra in scena il tassista Preda (come nelle fiabe i nomi dei personaggi del film sono tutti emblematici, a cominciare da Lino "Settembre").

L'uomo - interpretato da un attore avatiano della prima ora come Gianni Cavina, molto convincente nell'esprimere la voracità quasi incredula del suo personaggio - acconsente ad accompagnare Lino nel

suo pellegrinaggio allettato dalla vista dei diecimila euro della liquidazione che il giornalista tiene in una busta. Ma non esiterà poi ad abbandonarlo su una strada dell'Appennino dopo aver intascato il denaro e aver scoperto che Leo è morto e sepolto da anni e quindi non c'è speranza che possa resuscitare nessuno. L'avidità di Preda, che non esiterà a intascare anche i soldi che il fratello di Chicca (Lino Capolicchio) gli allungherà quando ritorneranno nei luoghi della scomparsa di Leo, trova un'eco in quella della tenutaria dell'ospizio dove è finito un altro amico d'infanzia, Nerio.

A proposito di cattivi sentimenti, fra i momenti più riusciti del film sono da annoverare anche le sequenze che mostrano la degenerazione di Lino, dove la malattia lo deforma al punto da renderlo una figura minacciosa e irriconoscibile: in un primo tempo sul piano verbale - quando, nel discorso di ringraziamento per il premio alla carriera assegnatogli dal "Messaggero", si abbandona ad uno sproloquio sulla moglie di greve trivialità - e poi sul piano fisico - quando quella stessa notte l'aggredisce e picchia con violenza. Avati lo filma giustamente di spalle, in una cupa penombra, ridotto alla sua gestualità degradata, come una massa bruta e ottusa, un essere che non ha più nulla in comune con la dolcezza sorniona di Lino/Bentivoglio. In quell'inquadratura, sembra quasi di rivedere un altro mostro del "gotico padano" di Avati.

** Centro Studi - Archivio Pier Paolo Pasolini, Cineteca di Bologna*



GRUPPO DI STUDI "Progetto 10 Righe"

Sasso Marconi

Associazione di volontariato culturale senza fini di lucro

www.10righe.org – e-mail: info@10righe.org

L'ISCRIZIONE CONVIENE !!

La quota per un anno è soltanto di € 15,00

1. Gli iscritti hanno diritto ogni anno ai due numeri della rivista semestrale "al sâs – storia natura cultura" consegnati a domicilio, con uno sconto complessivo di € 4,00 rispetto al prezzo di copertina (ogni copia € 9,50).
2. Prezzo speciale per l'acquisto degli arretrati della rivista "al sâs – storia natura cultura": solo € 5,00 ogni copia (arretrati dal N. 1 al N. 18, ad eccezione del N. 4 e del N. 14 andati esauriti).
3. Prezzo scontato per l'acquisto della "Guida Turistica di Sasso Marconi" edita dal Gruppo, di 308 pagine a colori, con allegata Cartografia del territorio scala 1:25000: € 15,00 (anziché € 18,00).
4. Prezzo scontato del 20% su tutte le pubblicazioni specializzate storiche e culturali editate dal Gruppo.
5. Partecipazione gratuita a tutte le manifestazioni culturali e ricreative organizzate dal Gruppo (passeggiate sul territorio, visite guidate al Museo Marconi, conferenze a tema, spettacoli, ecc.).

Per effettuare il pagamento dell'iscrizione ed eventuali acquisti puoi scegliere fra diverse modalità:

- A- a mezzo bollettino di C/C postale sul n. 36349785 intestato a: Gruppo di studi "Progetto 10 righe" (indicare chiaramente la causale del versamento).
- B- presso l'Ufficio Turistico "InfoSasso" – Piazza dei Martiri, via Porrettana 312, Sasso Marconi – orari: dal martedì al venerdì 9.30-14.00 e 15.00-19.00; sabato: 10.00-13.00; lunedì chiuso; tel. 0516758409.
- C- a mezzo bonifico sul nostro conto presso EMILBANCA, codice IBAN: IT48 B070 7237 1000 2000 0024 254 intestato a Gruppo di studi "Progetto 10 righe", seguito da una e-mail a info@10righe.org con causale dell'importo versato, nome, cognome, indirizzo, n. telefono, eventuale indirizzo di posta elettronica della persona interessata all'iscrizione e/o acquisto.